

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

IOVENE - 14 (1988) 3 - NAPOLI

LABEO

Tre gravi lutti per i nostri studi ci hanno successivamente colpito da agosto a novembre.

In agosto è improvvisamente crollato, sulle soglie del settantottesimo anno, Emilio Betti. La sua vitalità scientifica e umana era ancora tale, che la notizia sembrava, nonostante l'età avanzata, incredibile. Ed è stata una notizia dolorosa per tutti: non solo per quelli ch'erano riusciti a mantenere in ogni tempo rapporti cordiali con lui, ma anche e sopra tutto per coloro, non pochi, ch'erano incorsi, in lontane o recenti occasioni, nei fulmini delle sue reazioni polemiche. Folgore a volte violentissime, ma che si scaricavano immancabilmente nell'humus di una natura quanto mai nobile, elevata, civile. E che, questo importa, non destarono mai rancori durevoli, perchè non vi fu mai chi potesse disconoscere e non rispettare e ammirare, sedato il momento della concitazione, la forte personalità dello studioso, la fede appassionata di lui negli studi di cui fu maestro, il tratto sempre cavalleresco e aperto del gentiluomo di razza.

In settembre alla triste notizia della scomparsa di Betti si è aggiunta la notizia non meno triste della fine di un'ancora più vecchia, solidissima, quercia della scienza romanistica, Ernst Levy. Una notizia ormai prevedibile, ma non per ciò meno temuta. Levy, che ha onorato il diritto romano di opere che rimarranno come pietre angolari, era un uomo, non solo, era un'epoca. L'epoca della grande romanistica di rottura, di quella romanistica che ha dissodato in profondità un terreno coperto dalla crosta durissima di tradizionali e conformistiche ricerche e che ha aperto la via a quelle più attente e pacate revisioni della storia giuridica di Roma che caratterizzano gli studi contemporanei. Quel che più vale in lui è che non rappresentava neppur oggi un « passato ». Le opere tra le due guerre, che sole basterebbero a fare la gloria di uno scienziato, erano state seguite, negli ultimi venticinque anni, da opere non meno feconde di idee, che stanno tuttora aperte sui nostri tavoli di lavoro.

In novembre infine, meno che quarantenne, ha ceduto ad un male straziante, col quale aveva combattuto per anni con la tempra dello stoico, Luigi Raggi. La sua produzione scientifica, quantitativamente limitata, non poteva essere posta a paragone con quelle di un Levy o di un Betti.

Eppure la sua morte, se i sentimenti dell'affetto non ci ingannano, è stata per i nostri studi egualmente, forse ancor più dolorosa. Egli era essenzialmente una speranza, denunciata da tormentose incertezze e da inquietudini assillanti. Chiedeva alla vita solo il tempo di « risolversi » e di far sentire spiegata la sua voce. Gli è stato impedito di farlo. Il dubbio sui metodi, sui risultati, sulla stessa validità delle ricerche lo ha logorato (era evidente dagli scritti, oltre che dalla conversazione) ancor più della malattia che lo corrodeva giorno per giorno. Aveva bisogno di vivere. Tutti noi avevamo bisogno che egli visse, così come abbiamo anzi bisogno che i nostri compagni più giovani si misurino completamente, per vincere o per perdere, con l'asprezza dei nostri problemi. Invece è morto, immaturamente morto, lasciando un vuoto di cose non fatte e che egli solo, forse, aveva la possibilità di fare.

Vien fatto talvolta di pensare, o di illudersi, che la condizione umana non sia la solitudine. Accade in occasioni come queste, in cui ci lasciano per sempre maestri e compagni di lavoro che abbiamo conosciuto, apprezzato ed amato. Avvertiamo d'improvviso, e sia pure per pochi momenti, la sensazione di esserne stati abbandonati, mentre eravamo prima in comunione di spiriti. E ci guardiamo attorno, i superstiti, nel desiderio di stringerci, di compenetrarci intimamente tra noi.